

## Il diritto e il rovescio come prospettiva culturale

Un laboratorio sulla narrazione: luogo di ascolto, spazio di affioramento della memoria, di realizzazione di un bisogno di racconto, momento dove attraverso le piccole-grandi storie di ognuno la Storia ci viene incontro con un sapore di verità altrimenti difficile da cogliere.

Un laboratorio sulla narrazione: luogo di recupero per dettagli ed episodi di un quotidiano così lontano e diverso che pare non essere mai stato nostro - stili di vita, modalità e strumenti di lavoro, lotte dimenticate che chiedono di essere ripensate per dare il giusto senso al presente che viviamo, e una prospettiva al futuro che abbiamo davanti.

Se dei tanti racconti ascoltati vengono qui proposti quelli che riguardano i braccianti della Bassa imolese, è perché sono apparsi carichi di un forte valore emblematico, in particolare quelli relativi alle azioni di lotta che furono chiamate "scioperi a rovescio".

Sciopero generale, sciopero articolato, o a catena, a scacchiera, a singhiozzo, e poi ancora sciopero bianco, sciopero della fame... Sono note le diverse modalità di sciopero che le lotte per il miglioramento delle condizioni sociali e di lavoro hanno conosciuto e conoscono. Ma lo sciopero a rovescio - questa inversione pratica e simbolica dell'atto lavorativo - impone una riflessione perché, nella sua paradossalità, diviene un gesto di grande valore etico e sociale.

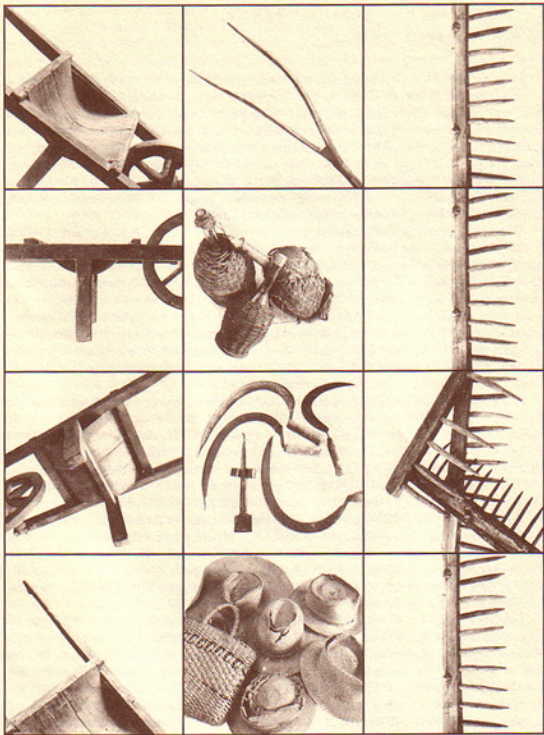
Rovesciare il senso dell'astensione collettiva significa, in questo caso, fare ciò che dev'essere fatto dal punto di vista della necessità emergente. Non si tratta infatti di negare temporaneamente la forza lavoro per scopi di rivendicazione salariale ed economica, ma di spostare il senso dell'azione pratica in consapevole accordo con un compito vissuto come una priorità vitale: sciopero a rovescio per affermare il diritto al lavoro e farsi carico di un'esigenza collettiva di protezione del territorio.

In questo modo agirono i braccianti quando, nonostante la mancanza di riconoscimento ufficiale delle autorità competenti, fecero con le carriole lo svaso del fiume Idice, opera che si imponeva come necessaria perché promuoveva un movimento di protezione, d'appartenenza e di liberazione mediante lavori destinati a migliorare le condizioni di produzione e di vita di un'intera comunità. Non si trattava dunque soltanto di rivendicare un diritto, ma di rifondare e riaffermare un "dovere di proprietà".

Nell'ambito dell'azione culturale quest'esperienza può divenire il paradigma di una politica "fatta a rovescio", vale a dire che, oltre ad offrire alla gente ciò che è rivendicato come un diritto - l'esteticamente giusto, il bello, il civile divertimento - svolga un'azione consapevole, doverosa anche se non sempre riconosciuta, diretta a rivelare valori occultati della/dalla stessa storia locale. Un'azione necessaria.

In questo l'arte ha un suo compito preciso: integrare il mondo dei valori produttivi e il mondo estetico, riattivare, attraverso le immagini e la narrativa, il senso dell'ascolto e dell'attenzione alla Storia. Vecchie canzoni, vecchi oggetti, vecchie storie che ci fanno ripensare le nostre scelte civili, i nostri principi culturali.

*Ju De Andrade  
Giuliana Zanelli*



*"... io potrò forse avere la forza di dimenticare, o di voler dimenticare, ciò che mi è stato insegnato con le parole. Ma non potrò mai dimenticare ciò che mi è stato insegnato con le cose."*

P.P. Pasolini

## Come i braccianti conquistarono la terra

*testimonianza di Emilio Facchini*

La gente della Bassa Negli anni attorno alla seconda guerra mondiale la Bassa Imolese - Sesto, Spazzate Sassatelli, Osteriola e Balia - era popolata prevalentemente da mezzadri e braccianti. Questi ultimi non possedevano in proprietà nessun pezzettino di terra, tranne alcuni pochi. La presenza di affittuari e piccoli proprietari era limitata. C'era qualche artigiano: piccoli falegnami, il barbiere, qualche sarta o sarto e alcuni calzolari, che si recavano quasi sempre a lavorare presso le famiglie contadine. C'era pure qualche birocciaio che aveva come lavoro principale il trasporto di bietole allo zuccherificio di Massa Lombarda di proprietà dell'Eridania, e quello di raccogliere sabbia e ghiaia dal fiume e trasportare poi la ghiaia nelle strade per il mantenimento delle medesime.

Durante la guerra la forza maschile più attiva era sotto le armi. A casa c'erano i vecchi, le donne e i giovani che non avevano ancora l'età per andare soldato. L'attività lavorativa, come la mietitura del grano, la sfalcatura dei foraggi, il governo del bestiame nelle stalle contadine, era tutta sulle spalle di coloro che erano a casa. Quindi la guerra costituiva un peso per tutta la popolazione, anche quando le bombe non erano arrivate a distruggere case e villaggi. Chi sentiva di più il peso della guerra era la categoria più povera, cioè i braccianti i quali spesso non avevano nulla da mangiare. I braccianti avevano sempre vissuto una vita precaria, ma con il fascismo le cose per molti di loro si aggravarono, poiché senza la tessera fascista facevi fatica a trovare un lavoro e se protestavi eri punito severamente dalle squadre fasciste e messo in galera, considerato un sovversivo.

Il fascismo mise in piedi un rapporto contrattuale chiamato contratto di compartecipazione. Il proprietario terriero consegnava un pezzetto di terra da lavorare. I due terzi del raccolto erano del proprietario, ed un terzo del bracciante. Il piano colturale lo faceva il proprietario senza chiedere alcun parere al bracciante. Al di fuori del grano che veniva ripartito come sopra ho detto, tutti gli altri prodotti venivano venduti dalla proprietà senza che questa sentisse il bisogno di informare il bracciante del prezzo pattuito. La maggioranza dei proprietari non erano mai disposti a fare i conti, e i braccianti non erano mai in condizione di sapere la quantità del loro credito. Anche le condizioni dei mezzadri non erano buone. Avevano sì generalmente molta terra da lavorare, il loro riparto era del 50%, ma dovevano mettere tutta l'attrezzatura e la metà dei costi di concimazione. La differenza con i braccianti era comunque sensibile, poiché i mezzadri, avendo polli, conigli e maiali, non soffrivano la fame. C'era poi un problema che accomunava la stragrande maggioranza del popolo: la voglia di pace e il bisogno di democrazia.

Dopo il 25 luglio 1943 e la caduta del regime anche nella nostra zona si incominciarono ad organizzare gruppi di Resistenza. Le prime cose che si fecero furono volte a salvaguardare i nostri prodotti alimentari cercando di impedirne la rapina da parte dei tedeschi. Il grano depositato all'ammasso a Sesto Imolese fu quasi tutto smistato e nascosto in diversi ambienti affinché rimanesse a disposizione delle popolazioni locali. In seguito con l'organizzazione dei Comitati di Liberazione composti dai partiti antifascisti ebbe inizio la lotta armata contro i nazifascisti. La Resistenza si sviluppò ovunque nelle città, nelle campagne e nella montagna. Nella nostra zona i proprietari terrieri avevano appoggiato il fascismo, avevano paura, non si facevano più vedere, le terre rimasero incolte e improduttive.

I braccianti si organizzano Sotto la spinta della Resistenza, i braccianti della zona presero l'iniziativa di lavorare i terreni quasi abbandonati. Detero vita a tre collettivi, uno a Spazzate Sassatelli, uno a Osteriola e uno a Sesto Imolese. L'arroganza dei padroni si era attenuata, fu possibile consultarli per scegliere i piani colturali, non c'erano scontri partico-

lari per concordare le ripartizioni dei prodotti.

Fra i partecipanti dei collettivi nel 1945, appena finita la guerra, iniziò una lunga discussione sulla opportunità di unire i tre collettivi, ma questo dialogo o confronto si prolungò parecchio, poiché sull'interesse di essere uniti per avere più potere contrattuale e più possibilità di attrezzarsi, prevalevano le tendenze campanilistiche. Quelli di Spazzate sostenevano che loro avevano nella zona i terreni migliori e quindi più possibilità di reddito. Quelli di Osteriola sostenevano di essere più dotati perché in mezzo a loro c'erano parecchi spondini. Quelli di Sesto ritenevano di avere più forza specializzata: potatori e trattoristi. Dopo infinite riunioni si arrivò a concordare l'unificazione dei tre collettivi e poi la nascita della Cooperativa Agricola di Sesto Imolese.

La cooperativa nacque nella miseria, ma con una grande volontà dei suoi soci di diventare protagonisti di sviluppo agricolo nella zona. Non c'erano soldi per acquistare macchine agricole, ma soprattutto nei soci c'era il terrore della disoccupazione. Ciò portava i dirigenti di allora a fare piani culturali con colture ad alto impiego di manodopera, ma ciò comportava enormi difficoltà a raggiungere bilanci consuntivi in attivo. Le banche finanziavano la cooperativa con molta cautela. Forse c'era ancora una ragione politica. Con la nascita della cooperativa il potere contrattuale dei braccianti nei confronti dei proprietari terrieri era comunque fortemente aumentato, poiché la cooperativa attraverso i propri dirigenti parlava e trattava con i proprietari a nome e per conto di tutti i braccianti soci.

In quegli anni, nonostante che l'Italia fosse uscita dalla guerra quasi distrutta, vi era nel popolo, sia negli anziani sia nei giovani, una grande speranza nel futuro e una grande voglia di partecipare alla ricostruzione del Paese. La cooperativa agricola era nata da poco, trovava in questa voglia di partecipazione una gran beneficio.

I proprietari terrieri avevano messo in quel periodo da parte l'arroganza che avevano nel periodo fascista ed era anche facile trovare terreno da gestire. Va detto che si trattava dei terreni più poveri e meno produttivi. C'era un grosso problema da risolvere: dare a tutti un lavoro. Quasi tutti i braccianti di Sesto Imolese, Osteriola e Spazzate si fecero soci della cooperativa. La cooperativa gestiva con i contratti di compartecipazione e mezzadria diverse centinaia di ettari di terreno. Ma questi terreni coprivano solo parzialmente il bisogno di lavoro dei soci. Una considerevole parte di lavoro i soci erano costretti a eseguirla come mano d'opera presso le grandi e medie aziende e presso mezzadri e coltivatori diretti. La Cooperativa Agricola di Sesto Imolese era allora in possesso di due piccoli trattori, uno a ruota e l'altro a cingoli, i quali servivano per i lavori di tutta l'azienda. L'unica proprietà immobiliare consisteva in una palazzina posta in via Croci a Sesto Imolese che serviva per gli uffici della cooperativa e per l'abitazione del magazziniere. Attaccato alla palazzina era stato costruito un grosso magazzino per il deposito del grano. Fino al 1957 non possedeva in proprietà alcun pezzo di terreno. Il motivo più importante era dovuto al fatto che la cooperativa non aveva i mezzi finanziari per acquistare il terreno. Un secondo motivo politicamente importante era dovuto alla discriminazione in corso verso le cooperative di sinistra e soprattutto la assoluta volontà dei governi nati dopo il 18 aprile 1948, di non permettere alla Cassa per la piccola proprietà contadina di finanziare cooperative agricole di sinistra.

**Comperare la terra, attrezzarsi per il mercato** In quel periodo errore politico della sinistra fu quello di combattere il contenuto della legge, anziché sviluppare una grossa battaglia nel Paese per smascherare la discriminazione in atto. Su questa questione si aprì un vivace dibattito all'interno del P.C.I., nei sindacati dei lavoratori della terra e all'interno del movimento cooperativo. Prevalse alla fine la tesi della necessità di portare avanti la lotta contro la discriminazione. Fu una svolta decisiva che si impose lentamente dal 18 aprile 1948, dopo la sconfitta della sinistra e la vittoria della D. C. e del centro destra. In quegli anni il padronato agrario partì all'attacco per cacciare i braccianti dalla terra cercando di

rompere tutti i contratti precedentemente pattuiti. C'era in atto la corsa alla vendita dei terreni. La scelta fatta dalla cooperativa d'accordo col sindacato appoggiato soprattutto dal Partito Comunista era quella di impedire la vendita a chi non avesse in gestione quella terra da lavorare e di esercitare una pressione affinché la terra fosse venduta alla cooperativa. In queste zone vi era un sindacato forte, ben organizzato che aveva un ampio controllo sul collocamento della mano d'opera. Questo era molto importante per riuscire ad ottenere risultati concreti. La svolta indispensabile per la vita futura della cooperativa iniziò nel 1957, quando si imboccò decisamente la via della modernizzazione con la valorizzazione delle risorse umane, la meccanizzazione e l'acquisto dei terreni.

Per procedere all'acquisto del terreno, c'erano due possibilità: la legge del Piano Verde e la Cassa per la piccola proprietà contadina. La prima legge funzionava così: la cooperativa comprava il terreno, presentava tutta la documentazione necessaria e, se l'operazione veniva approvata, un istituto di credito autorizzato faceva un mutuo della durata di trent'anni sul valore dell'80% del terreno acquistato. L'altra via passava attraverso la Cassa, la quale acquistava il terreno e lo cedeva al richiedente con un mutuo della durata di quarant'anni.

I primi acquisti furono fatti ricorrendo alla legge del Piano Verde: la Serenara, Cassinelle, Prato Sant'Antonio, Ca' del Vento, la Valletta, Prato Raggi... La banca che iniziò i finanziamenti alla cooperativa fu l'Istituto Agrario di Bologna. Queste operazioni furono possibili anche perché avevamo stabilito buoni rapporti con diversi funzionari statali e degli istituti di credito. Molto più difficile fu l'acquisto della terra tramite l'intervento della Cassa, poiché questa era strettamente legata al Ministero dell'Agricoltura e condizionata dal controllo dei partiti che governavano in quel periodo. Per un lungo periodo la Cassa negò i finanziamenti alla cooperativa.

Io ero allora presidente della cooperativa e con i miei collaboratori ebbi diversi incontri con i massimi esponenti della Cassa, i quali ci dimostravano piena disponibilità informandoci in dettaglio su tutto ciò che dovevamo fare per presentare al più presto possibile tutta la nostra documentazione e quella della proprietà dell'azienda in acquisto. Poiché le cose non procedevano, intensificammo gli incontri sia alla Cassa che al Ministero dell'Agricoltura. Riuscimmo a scoprire che presso il Ministero dell'Agricoltura c'era un giudizio fortemente negativo nei confronti della nostra cooperativa, dove si diceva di rifiutare il finanziamento alla cooperativa perché il suo presidente era un comunista che finanziava con i soldi della cooperativa il Partito Comunista Italiano. Si trattava di una volgare menzogna cui ricorrevano per giustificare la grave discriminazione operata nei nostri confronti.

Attraverso i sindacati e i partiti di sinistra, si sono allora organizzate grandi manifestazioni di protesta. Importante fu la presa di posizione della giunta del Comune di Imola, la convocazione dei deputati della regione fatta dal sindaco di Imola, Amedeo Ruggi. Dopo circa un mese di incontri e manifestazioni, la Cassa ci inviò una lettera firmata dal suo presidente che ci informava che la Cassa aveva acquistato l'azienda Ghina di ettari 75, per assegnarla alla Cooperativa Agricola di Sesto Imolese attraverso un mutuo da pagarsi in quarant'anni, e affermava di essere onorata di fare questa importante operazione con noi.

Ma non era tutto: la grande svolta di cui si è sopra parlato è consistita anche nell'organizzare organici aziendali che valorizzassero di più l'impegno e la qualità del lavoro. Ciò, unitamente alla dotazione di macchine ed attrezzi moderni, avrebbe migliorato la produttività, ridotto i costi, rendendoci competitivi. Anche i piani culturali, pur tenendo presente la necessità di occupare il più possibile mano d'opera, dovevano tenere conto delle richieste del mercato: dopo avere prodotto con costi e sacrifici dovere buttare tutto perché invenduto sarebbe stato un fatto estremamente negativo per l'attività generale dell'azienda e per il bilancio consuntivo. La cooperativa ha dei valori in più rispetto ad un'azienda privata, ma è sempre un'impresa che non può ignorare le leggi di mercato.

## Le tensioni politiche e sociali nelle campagne dopo il 1948

*tratto da Uomini Insieme di Quinto Casadio, Editrice La Mandragora, Imola 1996.*

Già nell'inverno del 1950 cominciarono i cosiddetti "scioperi alla rovescia", nel corso dei quali migliaia e migliaia di braccianti senza lavoro, stretti nella morsa della miseria, si attivarono in ogni regione italiana per realizzare lavori di pubblica utilità, di bonifica o di miglioramento fondiario.

Nell'Imolese fu individuato, come intervento prioritario, l'opera di inalveamento dei fiumi Idice e Sillaro, che, anche in conseguenza dei guasti prodotti dalla guerra, sempre più frequentemente inondavano le terre della Bassa, procurando danni enormi alle colture e ai beni degli abitanti della zona. Migliaia di braccianti, sostenuti dai contadini, si portarono a più riprese con carriole e badili sugli argini dei fiumi e cominciarono i lavori di sistemazione sotto la guida di loro esperti. L'operazione si poneva in contrasto con la politica del governo e con la linea repressiva che esso aveva imposto, sicché vi furono ripetuti e massicci interventi delle forze dell'ordine con qualche pestaggio e numerosi arresti di dirigenti sindacali e di braccianti. Particolarmente spettacolare fu il processo celebrato nella Pretura di Imola, il 6 novembre del 1950, che vedeva come imputati 310 braccianti, ai quali si contestava il delitto di violazione di proprietà privata per aver svolto lavori di "arginatura" nel "cavo Gaiana", un torrentello che confluiva nell'Idice, assai dissestato e causa di frequenti allagamenti delle terre della Bassa. I 310 imputati si diedero convegno in via Cavour, presso il circolo della Cooperativa Braccianti di Imola, e di lì si recarono in corteo, cantando l'inno dei lavoratori, in Pretura, dove furono giudicati e quasi tutti condannati a pene variabili da cinque a venti giorni di reclusione. L'azione repressiva non bloccò l'agitazione, la quale ottenne gli effetti voluti. Dopo qualche tempo, furono stanziati i fondi necessari e i lavori poterono proseguire legalmente.

[...] Nel corso del 1951 gli "scioperi bianchi" si estesero alle proprietà private, là dove c'erano terreni mal coltivati o lavori di bonifica necessari per garantire una proficua produzione, ma per i quali i proprietari non volevano investire. La conflittualità allora divenne ancor più aspra. La lotta dei braccianti ottenne qualche successo. Il 15 febbraio del 1952 l'Associazione degli Agricoltori della provincia di Bologna sottoscrive un accordo con le organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli, in base al quale si impegnava per conto dei propri iscritti a dar corso all'esecuzione di lavori di miglioria fondiaria per un importo di oltre 500 milioni nell'ambito dell'intera provincia. In sostanza il 6% del prodotto lordo dell'annata doveva essere reinvestito nell'azienda. L'accordo fissava i parametri per individuare la necessità e l'entità dei lavori di miglioria da eseguirsi in ogni unità poderalale. Ma molti agrari disattesero gli accordi, rifiutandosi di dar corso ai lavori o dandovi corso solo parzialmente. Il rifiuto d'investire nei lavori di miglioria non era dovuto solo al "bieco spirito egoistico dei padroni" come si sosteneva da qualche parte. In effetti la rendita in agricoltura si stava riducendo al lumicino, anche per la parte padronale. Le scelte politiche, che avevano ispirato il processo di ricostruzione e che avrebbero segnato la qualità dello sviluppo della nostra economia, avevano privilegiato gli interessi della grande industria meccanica e petrolchimica, con pesanti conseguenze negative per il settore agricolo, a cui furono riservate le briciole del cosiddetto miracolo economico. In assenza di riforme radicali e di adeguati supporti finanziari, era sempre più difficile per gli agricoltori sostenere i pesanti costi per gli acquisti dei concimi, degli anticrittogamici, delle macchine e conseguire nel contempo utili da investire nei lavori di miglioria. Tanto è vero che qualche anno dopo gli stessi sindacati converranno che in quelle condizioni "non si poteva stare in due sulla terra" e si batteranno per l'abolizione della mezzadria. Tuttavia nei casi di inadempienza

padronale, le organizzazioni bracciantili stimolarono i propri aderenti ad eseguire ugualmente i lavori. Molti braccianti, pur consapevoli che probabilmente avrebbero lavorato senza compensi, intrapresero, là dove era necessario sulla base dei parametri concordati, i lavori di miglioria anche senza l'autorizzazione dei proprietari. Nell'Imolese diverse proprietà erano ritenute inadempienti, fra le quali spiccavano particolarmente quelle dei conti Tozzoni nella zona della Marana e quelle di Cesare Spagnoli nella Bassa. Nel marzo del '52 i braccianti si recarono in massa a lavorare quelle terre. Si determinò allora una situazione di forte tensione, seguita da duri interventi repressivi dei carabinieri e della polizia, guidata dal commissario Mario Massagrande, famoso e inviso ai lavoratori per i suoi metodi spicciativi.

Nella zona della Marana furono arrestate un centinaio di persone, cinquantuno delle quali furono processate in Pretura e tutte condannate a pene variabili dai dieci ai trenta giorni di carcere, per "violazione di proprietà privata". Il Pretore, prima di emettere la sentenza, aveva insistentemente sollecitato gli imputati a dichiarare il loro pentimento, unitamente all'impegno a non ritornare più su quelle terre, lasciando intendere che in quel caso sarebbero stati giudicati con benevolenza. La risposta unanime fu "andare a lavorare non è un reato, ma un diritto per procurare il pane per sfamare la famiglia".

Non migliore sorte era toccata una quindicina di giorni prima ai braccianti di Sesto Imolese che avevano intrapreso i lavori nell'azienda Spagnoli. Anche lì si erano verificate bastonature ed arresti. Otto braccianti erano poi stati processati in Pretura e condannati a pene variabili dai quindici ai venti giorni di carcere, tranne uno che era minorenne e fu scarcerato dopo il processo; nel corso del quale si verificò un dialogo fra il Pretore, che voleva sapere dagli imputati perché fossero andati a lavorare su quei poderi senza il permesso del padrone, e un bracciante, che merita di essere riportato per la sostanza di quel che fu detto e per le venature un po' grottesche. Alla domanda del Pretore l'imputato Primo Conti rispondeva nel suo colorito dialetto più o meno in questi termini:

*Sgnôr Pretôr,*

*Me a n'aveva gnint da fé e a i'bo azetè d'andé a lavurè la tèra de padrò, nënca sènza fem pagbè, pensènd che u m'avrèb emànch ringraziè.*

*Invèzi a i'bo ciapè una masa ed bôt e più i m'ha portè in galèra.*

*Mè a dègh che e' mònd l'è fat a l'arvèrsa, in galèra u i duvrèb andè i lèdar, invèzi i mi à portè me che a sò andé a lavurè.*

"Signor pretore,

Io non avevo niente da fare e ho accettato di andare a lavorare la terra del padrone, anche senza farmi pagare, pensando che mi avrebbero almeno ringraziato.

Invece ho preso un mucchio di botte e poi mi hanno portato in galera.

Io dico che il mondo è fatto a rovescio, in galera ci dovrebbero andare i ladri, invece ci hanno portato me che sono andato a lavorare".

Quella lunga risposta in dialetto spazienti il Pretore, cui probabilmente sfuggiva il significato di molte parole non avendo dimestichezza con il dialetto romagnolo, il quale azzittì l'imputato, disponendo che non si verbalizzasse quel che diceva e non se ne tenesse conto. Poi pronunciò la sentenza di condanna.

Si giungeva così al paradosso di punire pesantemente poveri braccianti per avere lavorato gratuitamente e rendere fertili terre che i proprietari trascuravano. Tuttavia la dura repressione non scalfì il fronte compatto dei braccianti e dei contadini, che continuarono nelle loro lotte.

## L'opera dei braccianti a difesa dei campi

*racconto di Vittorio Gardi*

**Acqua e terre** – Negli anni 1948-1950, successivi alla fine della guerra, nella Bassa Imolese - a Sesto e Sasso Morelli in particolare - dove avveniva la confluenza dei torrenti Correcchio e Ladello con il fiume Sillaro, c'erano sovente delle inondazioni. I corsi d'acqua avevano gli argini abbastanza malmessi, per i danni arrecati da bombe e granate, oppure, come nel caso del Sillaro, per le trincee scavate dai tedeschi per difendersi dall'avanzare delle truppe alleate. Ciò causava inondazioni disastrose per le campagne circostanti e per l'economia ed i bilanci di mezzadri e coltivatori diretti della zona. Per il Ladello ed il Correcchio in particolare questo avveniva anche perché il letto dei torrenti era piuttosto piccolo e non conteneva abbastanza acqua. Inoltre, quando il Sillaro era in piena, venivano chiuse le saracinesche, e l'acqua dei due torrenti non defluiva più, ma tracimava nelle campagne.

Si ponevano principalmente due problemi: uno era quello di allargare il più possibile la capacità di contenimento del Ladello e del Correcchio, l'altro quello di trovare il modo di far defluire le acque nel Sillaro. Il primo problema venne risolto grazie alle lotte per gli svassi fatte dai braccianti sostenuti dalla solidarietà di coltivatori diretti e mezzadri. In particolare si fecero diversi lavori di svaso verso la fine del corso del Ladello e del Correcchio, con innalzamento anche degli argini. Quanto al secondo problema, quello della confluenza nel Sillaro, già allora, cinquant'anni fa, si discuteva moltissimo sulla soluzione da adottare, cioè se installare delle idrovore che prelevassero l'acqua dal Ladello per immetterla nel Sillaro o creare una cassa di espansione tra la via Ladello e la via Correcchio da usare come scolmatore nei periodi di piena. Sta di fatto che dopo cinquant'anni la cassa di espansione non si è realizzata e finalmente ora sembra siano in corso i lavori per installare le idrovore. Intanto però in tutti questi anni le campagne della Bassa hanno subito molte, troppe alluvioni con ingenti danni per i lavoratori della terra.

**I primi lavori** – I primi lavori di sistemazione fatti nel 1946/47 consistettero nel chiudere le trincee scavate e vennero commissionati a noi braccianti dal Demanio. Così almeno si limitavano i danni in caso di innalzamento delle acque. Erano i primi lavori di bracciante che io eseguivo. Avevo appena 16/17 anni, quindi non era tanto la pesantezza dei lavori stessi - sbadilare la terra - che creava problemi a me ed ai miei compagni, ma la pericolosità, in quanto negli argini c'erano ancora sparsi molti ordigni esplosivi lasciati dal passaggio del fronte. Il problema più grosso era però quello dello sbocco dei due torrenti nel Sillaro, quasi completamente chiuso per incuria del passato regime. Occorreva svasare per impedire che anche con modiche piogge il fiume provocasse inondazioni per tracimazione o rottura degli argini. Per noi braccianti c'era poi il problema del lavoro, dato che eravamo disoccupati per gran parte dell'anno. Si fecero delegazioni di braccianti alle autorità competenti per chiedere l'avvio immediato dei lavori di svaso, e dopo molte insistenze lo ottenemmo. I lavori ci vennero assegnati con contratto a cottimo, cioè un tanto a metro cubo che ogni operaio riusciva a portare oltre l'argine esistente. Ricordo che quando ci vennero assegnati questi lavori eravamo contenti in quanto sicuramente con il lavoro avremmo avuto la possibilità di guadagnare e quindi di limitare i gravi problemi economici di tante famiglie. Bisogna infatti tenere presente che in questi lavori venivano impiegati braccianti provenienti da tutto il Comune di Imola. Era evidente che con il contratto a cottimo, più terra portavi su, più elevato era il salario, di conseguenza eravamo stimolati ad andare sempre più forte, mettendoci in competizione l'uno con l'altro, a volte discutendo anche di brutto. Ci si rimproverava l'un l'altro di avere perso un giro di carriola, di avere caricato troppo poco, di avere la carriola troppo piccola, e ci si esortava a provvedere di innalzare le sponde della



carriola per far sì che contenesse sempre più terra. Succedeva che i più deboli e i più anziani cedevano fisicamente e a volte erano costretti anche a rinunciare al lavoro: con il bel risultato che quando la volta successiva si andava a contrattare un'altra partita di lavoro, siccome con la partita precedente si erano realizzate alcune lire in più rispetto alle tariffe orarie correnti, i lavori ci venivano assegnati con tariffe al metro cubo inferiori alle precedenti. Ma siccome avevamo bisogno di lavorare, la cosa veniva accettata.

**Cento lire di mortadella** – La stragrande maggioranza di noi lavoratori era molto giovane, dai 18 ai 30 anni. Le condizioni economiche erano alquanto disagiate. Ricordo che nel percorso che si faceva tra la nostra casa e il posto di lavoro c'era una borgata di case chiamata Villa Serraglio e una bottega di generi alimentari. Considerato che il nostro lavoro si svolgeva nell'arco di 5 ore effettive - 5 ore durissime dietro alla carriola, a cottimo - le dividevamo in due turni di 2 e ½. A metà dunque ci fermavamo per mangiare. Allora, quando andavamo in bicicletta a lavorare, ci fermavamo a questa bottega a comperare il companatico. Quasi tutti i più giovani di noi avevano di solito solo i soldi per comperare un etto di mortadella. Mi pare che allora costasse circa cento lire. Avevamo solo quelle, e allora per rimanere qualche spicciolo per andare a ballare il sabato o la domenica, o per qualche sigaretta, compravamo solo ½ etto di mortadella, oppure dei ciccioli, che costavano meno. Mangiavamo con quel poco, annaffiato con un fiasco di acqua che prendevamo da casa. E siccome era inverno, a volte l'acqua si era ghiacciata nella bottiglia. Eppure, quando riuscivamo ad avere quei lavori in concessione si era allegri e nell'andare e tornare dal lavoro si cantava «Gli scariolanti belli» ed altre canzoni popolari.

**Diritto al lavoro e sciopero a rovescio** – Per quanto riguarda il lavoro di svaso del fiume Idice, che iniziammo nel dicembre del 1950, le cose sono andate diversamente.

Gli obbiettivi erano per lo più identici, cioè procurarsi da lavorare per vivere e fare opere di bonifica dei fiumi per impedire gravi inondazioni che arrecassero ingenti danni alle campagne con conseguenze disastrose per l'economia agricola e a volte anche con gravi rischi per le vite umane. In quegli anni il sindacato della C.G.I.L. si fece carico di indicare ai lavoratori la soluzione di questi grandi problemi e di dirigerli nella lotta. Dopo diverse richieste, dopo avere inviato più volte delegazioni di braccianti alle autorità preposte, riscontrando sempre risposte negative, si decise di passare alla fase di occupazione del tratto di fiume Idice che necessitava dei lavori. Fu fatta una grande opera di orientamento e di persuasione sia tra la popolazione contadina, mezzadri e braccianti, sia verso altri strati sociali, come gli artigiani. E iniziammo così lo sciopero a rovescio, dando il via allo svaso dell'Idice con le carriole. Per noi della Bassa - Osteriola, Sesto, Spazzate Sassatelli - la decisione era importante e gravosa, perché l'Idice distava dalle nostre abitazioni oltre 20 chilometri di strada ghiaiata e polverosa. Doversi recare tutte le mattine al lavoro in bicicletta in quelle condizioni era un grosso sacrificio. Ma eravamo convinti e intraprendemmo il lavoro.

Si cominciò lo svaso. Gli uomini più giovani stavano nelle cave, all'interno del fiume a prelevare terra e a portarla all'esterno. Era una fatica bestiale. Ma era un lavoro che si doveva fare. E poi accanto a noi, lungo gli argini per centinaia di metri erano presenti decine e decine di donne, altri nostri compagni, altri braccianti, mezzadri, gente che solidarizzava con noi, e così il lavoro sembrava meno faticoso.

In questo modo si andò avanti per diversi giorni, poi le "forze dell'ordine" intervennero pesantemente sia contro chi era intento a lavorare sia contro la popolazione che stava sugli argini a solidarizzare. Si proseguì tra varie difficoltà. Il lavoro svolto non venne riconosciuto. Si ottenne però l'impegno che quella parte del fiume Idice fosse svasata permettendo così un migliore deflusso delle acque: uno dei due obbiettivi, quello della bonifica del territorio era dunque conseguito. Non lo fu invece l'altro, quello di una maggiore occupazione, anche perché il lavoro fatto non fu mai pagato, né allora né poi.

## Pèz d'acsè l'an andarà

*racconto di Lovedana Gherardi*

**L'arresto** – Sono stata in galera otto mesi per la lotta del collocamento.

Noi braccianti avevamo ad Osteriola un ufficio di collocamento dove c'era un nostro compagno, Medri Luigi, scelto da noi braccianti per collocare la mano d'opera dove era richiesta. Ma ad un certo punto, nel '55, venne disposto dall'Ufficio Regionale del lavoro di Imola che il collocamento venisse fatto da un suo funzionario. Noi non eravamo d'accordo, non volevamo nessuno dal di fuori. Avevamo paura di discriminazioni. Un pomeriggio - era il 13 aprile - vennero giù alcuni poliziotti con il direttore dell'Ufficio per imporre il nuovo collocatore.

Ci eravamo dati la voce che ci portavano via il posto che avevamo dato al Medri. Ci siamo messi in agitazione, e ci siamo radunati. Eravamo un centinaio di persone. Quando abbiamo visto arrivare la macchina con il direttore dell'Ufficio regionale e due poliziotti, che sono entrati nell'ufficio di collocamento e hanno detto al Medri «adesso lei va via di qui», noi non abbiamo accettato: «Questo qui l'abbiamo scelto noi, la scelta rimane la nostra». Dissero allora che sarebbero andati a chiamare rinforzi della polizia. Non ci volle altro. Sono cominciate delle parole un po' grosse. Poi hanno detto che noi abbiamo sequestrato il direttore. C'è stato uno che gli ha strappato la cravatta.

I due poliziotti sono saliti sulla macchina. Io sono saltata sul cofano della macchina per impedirlo. Ma loro sono partiti lo stesso e i braccianti mi hanno gridato: «Salta giù, ché loro vanno avanti». E io saltai.

Vennero giù con dei camion pieni di Celere e imposero come il coprifuoco. Dato che era già buio e a Osteriola non c'era la luce, misero dei fari per illuminare dappertutto e cominciarono ad entrare nelle case ed a cercarci come se fossimo delle belve. La gente cercò di nascondere me e i sindacalisti.

Quella sera a Osteriola c'era una carovana di zingari, che veniva ogni tanto e si accampava proprio lì, nella curva. Facevano dei lavori, stagnavano il rame. Ma erano zingari. Mi avevano detto: «Vieni dentro da noi. Qui non vengono mica a cercarti!». Ma io non diedi retta, e mi nascosi in una casa. Mi misero dietro un armadio. Ma i poliziotti mi scoprirono (mi videro i piedi) e il commissario Massagrande, che mi chiamava la «stellina» perché ero sempre in prima fila e mi avevano eletto miss alla festa dell'Unità, disse che bastava così, che io ero stata l'istigatrice della sommossa. Io ero stata sempre in prima fila nelle lotte. Le lotte dure avevamo cominciato a farle dal '48, ma non mi avevano mai potuto arrestare perché ero minorene.

Mi misero nel camion dove c'erano già degli altri, tra cui mio zio. Eravamo alcune decine, tra cui molte donne, e ci ammanettarono insieme. Questo l'hanno sempre negato al processo, e invece le manette ce le misero anche dopo, quando ci portarono a Bologna in treno. Da Osteriola ci portarono a Imola, in commissariato: quelle facce lì cattive, e le manganellate... E mi dicevano: «E allora ti convinci a non farlo più?». E io dicevo: «Lo farò più convinta. Perché ci picchiate, ché non abbiamo fatto niente?». «Però tu ci sei saltata sulla macchina».

Ci portarono in Rocca dove rimanemmo venti giorni. Fecero la selezione. Poi ci portarono al processo a Bologna. Dopo venne l'appello e rimanemmo dentro in tre: io ebbi otto mesi, mio zio Corrado e Lelli Celso un anno. Ne avevano chiesto tanti di più per istigazione, sequestro di persona, offesa a pubblico ufficiale, e chi più ne ha più ne metta.

Dopo venni a casa e sono venuta a Imola a lavorare e non ho più seguito la vicenda del collocamento. Però so che uno dei nostri rappresentanti poté affiancare il funzionario dell'Ufficio regionale.

La galera – I primi quattro mesi sono stata in galera con la mamma di Vittorio Gardi. Siamo state con i prigionieri comuni, le prostitute... La galera - che brutto lavoro! Il carcere non ti dà niente, ti porta via... Ci sono catenacci, orari e regole assurde. Noi però eravamo politici, avevamo un altro spirito, sapevamo che fuori eravamo ricordati, aiutati. Ci mandavano dei pacchi, eri orgoglioso e nello stesso tempo posso dire che anche le suore ci volevano bene, ci trattavano bene. Ogni quindici giorni, ci venivano a trovare i familiari. La suora durante il colloquio stava in mezzo. Si chiedeva di come andavano le lotte dei braccianti. Il mio fidanzato per venirmi a trovare si faceva passare per un parente.

Le detenute comuni... C'erano tante prostitute. Io venivo dalla campagna, avevo vent'anni, vedevo cose che mi facevano accapponare la pelle. Certe cose le ho capite solo più tardi.

La galera. Penso a tutta la gente che per le stesse idee ha fatto il confino, è stata in carcere per anni e anni, e mi chiedo: che cosa hanno subito, che cosa hanno portato via da addosso a questa gente... Devi sottostare a orari e norme senza senso. Quando poi arrivavano i pacchi li aprivano e ti tagliavano tutto, tagliavano il pane, rimescolavano lo zucchero. A Vandelli Severino gli morì la mamma che era dentro e non gli diedero il permesso di venire a casa. Sono cose che non ti dimentichi. Ti sentivi mortificata. Nello stesso tempo l'orgoglio cresceva ed eri più convinta di quello che avevi fatto.

Anche al processo l'ho detto: io avrei continuato a girare a testa alta, mentre i poliziotti che ci avevano ammanettato e dicevano di no, avrebbero dovuto abbassare la testa: «Sono figli di operai come noi, ma adesso sono servi di quella gente lì...». L'avvocato che doveva difendermi mi diceva: «Se fai così non mi aiuti!». Ero giovane e non avevo paura di niente. Non potevo dire diversamente. Ero convinta di quello che avevo fatto.

Dopo noi venimmo a casa. Gli zingari avevano chiesto di me a quelli che erano venuti fuori prima. Poi venni fuori anch'io. Passò di lì un'altra volta la carovana degli zingari. Venivano spesso. Chiesero: «Allora è venuta fuori quella signorina con i capelli neri, mora, che volevamo si nascondesse da noi?». Sono venuti a trovarmi. Anche loro capivano che tutta quella polizia ed il rastrellamento di quella sera erano stati una cosa sproporzionata.

Quando venimmo a casa ci fecero una festa. Venne anche il sindaco Vespignani. Io era la più giovane, e per me avevano un particolare affetto perché non avevo né babbo né mamma. Le donne mi portarono dei regali: una valenzana, lenzuoli, federe e altre cose e dicevano: «Perché a te, poverina, quando ti sposi, chi ti fa il corredo?». Ci fu una che mi si avvicinò con un pacco così di pannolini. Mi guardò verso la pancia, e disse: «A questa nessuna ha pensato! E se ti nascono dei bambini?». Quando anni dopo tornavo con mio marito, continuavano a dirmi: «Vuoi un po' di patate? Vuoi un po' di zucchero?». Cercavo di fare capire che non avevo più bisogno. Adesso a Osteriola non c'è quasi più nessuno. Molti sono venuti a Imola. E poi c'è chi è andato alla Massa, chi a Bologna.

La miseria e la solidarietà – Io a casa vivevo con mia nonna materna e mio zio. Dopo che avevano preso su me e mio zio, mia nonna era rimasta sola, con una gran miseria. Una miseria come avevamo tutti. Facevamo a gara a chi l'aveva più grande, la miseria. A noi in galera ci portavano i pacchi. A mia nonna e ai familiari di quelli che erano in prigione portavano da mangiare.

Dove c'è miseria c'è più bene sincero. Noi giovani sentivamo meno il problema della fame. Piuttosto quello della mancanza di altre cose. Facevamo la voglia dei vestiti. La domenica si andava a ballare. Noi ragazze ci prestavamo i vestiti tra di noi. Ogni tanto qualcuno osservava: «Ma quella camicetta, l'altra domenica, non la portava un'altra ragazza?». Gli anziani però erano mortificati e preoccupati per il fatto che c'era poco da mangiare.

Mia nonna aveva un grande spirito. Veniva da una famiglia numerosissima dove solo uno, il figlio dell'*arzdôn*, era andato a scuola, ma era intelligente. Delle volte, anche quando non c'era farina per fare la pasta mi metteva davanti al tagliere della madia con il setaccio in

mano e mi diceva di muovere e sbattere il setaccio, che era vuoto, e di cantare: *Lerillerillerà, pèz d'acè l'an andarà!* Mi diceva anche di mettere sui pomodori che cuoceva in graticola tanto rosmarino (a Osteriola ce n'era dappertutto). Il profumo si sentiva di lontano e sembrava che cuocessimo delle bracioline di pecora. In tavola poi metteva una bottiglia di quelle nere piena d'acqua: ma a vederla poteva sembrare piena di vino. E pensare che l'acqua della fontana di Osteriola era anche cattiva. Vivevamo in una casa che non aveva neanche il pavimento. Nella porta non c'era la serratura. Le porte delle case erano sempre aperte si può dire, e andavamo l'uno nella casa dell'altro. D'inverno non c'erano soldi per comperare la legna. Quel po' che avevi era la potatura delle viti, ma eravamo in tanti a raccogliarla. Allora si faceva fuoco con i *malghèz*, i gambi delle piante di frumentone. Facevano molte *falèster*, ma poco caldo e poche braci. Su quelle mettevamo il pane ad abbrustolire.

Tenevamo polli, ma per le uova, da vendere, e anche i conigli allevavamo e vendevamo per comperare un vestito o quello che ci occorreva. Io ricordo che dopo la guerra andavo nei campi a raccogliere il ferro delle schegge di granate o i bossoli per andare a venderli.

Dopo che io e mio zio fummo arrestati, mia nonna rimase sola, con questa miseria, ma a Osteriola era lei che teneva su tutti. E poi, come ho detto, c'era la solidarietà.

Anni di lavoro e di lotta Io sono andata a lavorare nella risaia che non avevo neanche 14 anni. Non c'erano le carte di identità e chi ci doveva assumere si basava sull'età che dimostravamo. Io dimostravo di più. C'erano delle altre ragazzine che cercavano di farsi assumere, ma venivano mandate indietro. Alla fine della settimana quello che ti davano non sapevi mai se era quello che dovevi avere. Ti mettevano in mano i soldi e dicevano: *Tuti mo', dòn!*

Le lotte più dure furono però quelle con gli altri braccianti dal '48 fino al '55-'56 e furono gli scioperi alla rovescio. Noi braccianti facevamo lo sciopero alla rovescio: o per lavorare nelle aziende che i padroni non volevano, o per sistemare i letti e gli argini dei fiumi. Tutti i giorni era di quella. O il Montecuccolo, o la Servidori, o l'Idice... Non potevi alzarti una mattina che dovevi partire e correre, perché la Celere l'avevi sempre dietro.

Il Montecuccolo era dei Pasolini. Lo chiamano così, ma è una terra piana con un montagna alto così. Il padrone non voleva lavorarla. Noi altri coi sindacalisti avevamo deciso invece che era da lavorare. Tutte le volte che andavi là c'era la Celere che ti dava dietro. Avevamo persino preso confidenza con questa Celere. Quando arrivava, via che cominciamo a scappare! Una volta eravamo lì e arriva la Celere. Scappiamo. A un certo punto io sono proprio sulla vetta del cocuzzolo e c'era un contadino lì del podere: *Lugàz* si chiamava, Randi. Mi dice *Lugàz*: «*Ciò ciò, bastèrda, mètter la caparèla, mètter la caparèla! Videt ch'ut dà dré!* Il piccolo duce ti dà dietro e va forte. Tu ti metti la capparella. Quando ti è lì di dietro e crede di averti preso, tu gli lasci la capparella». Le astuzie dei vecchi! Il piccolo duce era un poliziotto che era soprannominato così. Come di fatti io mi metto la capparella e lui mi corre dietro e ad certo punto quando arriviamo che c'era un fosso (io sapevo dove erano) lui mi raggiunge e mi prende. «L'ho presa!», dice. Ma io salto il fosso e lui rimane di là con la capparella in mano. Randi non era un bracciante, era un contadino, però collaborava con noi braccianti. Per fare questi scioperi alla rovescio facevamo le riunioni la sera tra di noi e con i sindacalisti e si decideva: «Allora domattina si parte, si va in squadra all'Idice». «Domani mattina si parte, si va alla Servidori». Alla Servidori abbiamo durato due mesi. Tutte le mattine partivi in branco. Quelli che non lavoravano facevano la guardia per avvisare quando arrivava la Celere. Dovevamo scappare, perché oltre che te le suonavano tentavano ti portarti via gli attrezzi, e non avevi i soldi per ricomperarteli. I lavori che facevamo erano o di bonifica, di svaso, come all'Idice, oppure nelle aziende coglievamo la frutta.

Quando facevamo lo sciopero alla rovescio la polizia veniva sempre. Io ho cominciato a lavorare nella risaia che non avevo 14 anni. Fino a quando ho smesso mi ricordo di avere avuto sempre la polizia dietro i piedi.